

Strategia della tensione in una storia mai narrata

La ricostruzione del tragico «caso Annarumma»



Il gipponi della polizia durante la manifestazione, 1969

SAVERIO FERRARI

■ Quando si tenne a Roma, il 29 novembre 1969, la manifestazione nazionale dei metalmeccanici comparve un cartello: «Saragat, operai 171, poliziotti 1». Si ricordava polemicamente in questo modo al Presidente della Repubblica la lunga lista dei lavoratori uccisi dal 1947 in scontri con le forze dell'ordine.

IL POLIZIOTTO menzionato era invece morto solo pochi giorni prima, il 19 novembre a Milano, nel corso degli incidenti scoppiati durante lo sciopero generale per la casa indetto da Cgil-Cisl e Uil, la prima manifestazione unitaria dal 1948, cui aderì quasi il 95% dei lavoratori italiani. Si chiamava Antonio Annarumma di soli 22 anni, originario di Monteforte Irpino, una delle aree più povere d'Italia.

Di «azione criminosa di un dimostrante» parlò il ministro dell'Interno Franco Restivo, mentre il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, in un telegramma divenuto famoso, sentenziò che si era trat-

tato di un «barbaro assassino». Da qui il cartello.

La ricostruzione di quella tragica vicenda, a distanza di cinquant'anni, la dobbiamo ora al libro del giornalista Cesare Vanzella, già direttore di «Polizia e Democrazia», *Il caso Annarumma. La rivolta delle caserme e l'inizio della strategia della tensione* (Castelvecchi, pp.160, euro 17,50), intenzionato a superare narrazioni precedenti e verità ufficiali basandosi scrupolosamente sull'analisi dei fatti, gli atti giudiziari disponibili e il recupero fondamentale di inedite testimonianze.

IN QUEL NOVEMBRE si era in pieno «autunno caldo». I lavoratori rivendicavano assieme miglioramenti complessivi, una maggior democrazia nei luoghi di lavoro e contare di più

50 anni dopo, un'indagine dei fatti con il libro di Cesare Vanzella (Castelvecchi)

nella vita di fabbrica e nel Paese. La richiesta di riforme andava dalle pensioni, da agganciare ai salari, alla riforma sanitaria incentrata sulla prevenzione, alla casa, da cui lo sciopero generale del 19 novembre.

A FRONTE DI QUESTE grandi lotte di massa i fascisti, veri e propri manovali del padronato più retrogrado, si scatenarono in aggressioni e violenze. In quel 1969 si contenteranno alla fine ben 145 attentati, quasi tutti di riconoscimento marca fascista. La «strategia della tensione» andava prendendo corpo.

Giorgio Benvenuto, all'epoca segretario della Uilm, in una delle due introduzioni al libro (l'altra è di Mario Capanna), ricorda ancora con angoscia quando fu convocato subito dopo il 19 novembre, insieme ai segretari di Fiom e Fim, dal ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin. «Siamo alla vigilia dell'ora X» - disse loro - «Il golpe è alle porte, bisogna mettere un coperchio sulla pentola che bolle».

Si riferiva quanto accaduto nell'aprile del 1967 in Grecia con la presa del potere da parte

dei colonnelli e alla necessità di firmare immediatamente il contratto dei metalmeccanici. La strage di piazza Fontana arriverà il 12 dicembre successivo.

Già a partire dal pomeriggio del 19 novembre scoppiò letteralmente una rivolta in due caserme di Milano, dove centinaia di agenti tentarono di varcare i cancelli per farsi «giustiziare» da soli. Dovettero schierarsi alcuni reparti di carabinieri per impedirlo. La morte di Annarumma aveva fatto da innesco a un malumore profondo e diffuso dovuto ai turni massacranti, a una disciplina ferrea, nonché a condizioni di vita davvero misere in alloggi scadenti, con vitto mediocre e paghe bassissime. Annarumma percepiva una retribuzione netta di 82.630 lire mensili. La repressione fu durissima con trasferimenti punitivi e allontanamenti dal corpo. Da qui comunque si svoltò, almeno sul piano di alcune iniziative di natura economica per le forze di polizia. La smilitarizzazione e il sindacato di polizia arriveranno solo molto dopo, nel 1981.

I FUNERALI di Antonio Annarumma si svolsero venerdì 21 novembre. Una gran folla, stimata in cinquantamila persone, si radunò nel centro di Milano. I fascisti colsero l'occasione per riprendersi la piazza. A centinaia, organizzati in squadre, scatenarono la caccia ai «rossi», magari individuati solo per l'abbigliamento o i capelli lunghi. A farne le spese furono in diversi, ma soprattutto Mario Capanna, il leader del Movimento studentesco che si era recato alle esequie. Rischiò il linciaggio. Venne salvato a stento da alcuni funzionari di polizia che in compenso lo ammanettarono.

Per la morte di Annarumma non fu mai individuato chi avrebbe colpito con una sbarra il poliziotto alla guida del gipponi. Tredici furono invece gli imputati per i disordini. Otto di loro furono assolti e cinque ebbero pene minime. Chi era accabato ad Annarumma testimoniò di non ricordare nulla. Fu il festival delle amnesie. Il professor Vittorio Staudacher, primario del Policlinico, mise in dubbio che l'agente fosse stato colpito da una sbarra. L'autore di un filmato amatoriale dichiarò di aver «ripresi due gipponi che si scontravano e un agente che moriva».

La conclusione di Cesare Vanzella è amara: nessuno ha mai cercato «una verità accettabile», tanto meno la polizia. «La sensazione è che «Annarumma debba restare ancora, e forse per sempre, una storia da non raccontare».

CONVEGNI

Albert Hirschman, la passione per il possibile

GIOVANNA FERRARA

■ Si muove sul terreno scnesso di questo presente la riflessione corale che si è tenuta a Berlino sull'eredità del lavoro di Albert Hirschman, economista dello sviluppo, pensatore, antifascista militante e inventore di quel filone di studio che culmina in quella «Passione per il possibile», cui è stata dedicata la conferenza. Grande il suo merito nel connettere politica ed economia, esplorando le conseguenze incentivanti o disincentivanti delle risposte sociali categorizzabili in *Lealtà, defezione e protesta* (1970) o rileggendo la storia come nel suo saggio più bello *Le passioni e gli interessi* (1977) dedicato alla coincidenza del concetto di «interesse» con lo sviluppo del capitalismo moderno. Questa eredità viene riletta nei giorni berlinesi per provare a lanciare il cuore oltre lo stesso progetto federalista, immaginando, come scrisse negli articoli del 1941 e del 1942, una unione europea come punto intermedio verso un universalismo dei diritti.

ALL'ECONOMISTA è dedicato il lavoro di anni, che Luca Meldolesi e Nicoletta Stame - promotori delle conferenze (dopo Boston e Washington) e della Fondazione Colomi Hirschman - portano avanti utilizzando i pensieri iscritti nella genealogia di una architettura istituzionale, prima di tutto e soprattutto, solida. Replicano, nel loro muoversi transnazionale e multidisciplinare, il metodo di rete che fece di quell'incontro tra «ribelli competenti», sull'isola di Ventotene prima e tra le varie capitali poi, la più solida leva contro il fascismo.

Sit tratta di metodologia e contenuti cui la pericolosità attuale chiede di guardare per inventarsi il modo in grado di fare da detonatore a quello che nei due giorni di conferenza aleggia come il paradosso diabolico: sono i sovranismi, ora, a processo politico più «internazionalista». Agiscono nelle duplicazioni dei muri di confine, da quello messicano voluto da Trump, a quello balcanico costruito dall'odio di Victor Orban, passando per gli osenni morti nel Mediterraneo e i respingimenti salviniani. Contro questo, «la passione per il possibile» è guardata da tutti i relatori come la finestra da aprire per sfuggire alla trappola dell'immobilità, data dalla immonda coincidenza tra impossibile e necessario, esplorata, in apertura della conferenza, da Clause

Offe, sociologo marxista che all'Europa ha dedicato i suoi ultimi lavori.

«Cosa è andato storto?», si è domandato il politologo Baruch Knei Paz, noto per i suoi lavori su Leon Trotsky, che ha saputo innestare nella discussione collettiva anche visioni di nuove geometrie istituzionali, ricordando che il cooperativismo dei kibbutz è un esempio interessante di come «la forma delle istituzioni debba corrispondere alla loro missione».

L'APPUNTAMENTO berlinese ha voluto indagare e assumere lo spirito originario, quello che costruì il cuore, l'aspetto sentimentale e impalpabile, del Manifesto di Ventotene. Si dice, nelle relazioni di chiusura, che il federalismo europeo sia da intendere solo come uno dei momenti di un più ampio progetto di diffusione, ovunque, dei diritti fondamentali dell'uomo. Si sconsiglia la menzogna culturale - che il confine impone - nel creare una linea tra chi ha diritto ai diritti e chi non ne ha. Si ricorda, come ha fatto Osvaldo Feinstein dell'Università di Madrid, che l'«Europa non è il centro del sistema» e che ora ha senso parlarne solo affinché possa diventare una sorta di marchio di certificazione per politiche di riduzione della povertà e di aumento delle libertà sociali.

Tra gli assiomi di Hirschman più belli c'è quello che ricorda che «stutto ciò che non è incoraggiante è sbagliato». E che credere a un possibile da costruire sia l'unica strada per ingannare la mortale trappola della rassegnazione. Perché la passione per il possibile si risolve nella determinazione di una «dinamicità dei movimenti di costruzione del nuovo», incrementando competenze e riducendo la parte morta delle nostre capacità collettive. E così dall'economia alla sociologia, dalla storia alle scienze politiche si afferma che il cuore degli uomini è tra più importanti beni comuni. E che il lavoro da fare, visto lo stato di cose, è enorme. Questo metodo «Amatya Sen lo ha definito «ottimismo scettico».

A Berlino un'unione europea come punto intermedio per l'universalismo dei diritti

pranzo con un centinaio di invitati in un parco della periferia parigina. A metà del pasto, tavoli, posate e cibi finiscono in una trincea.

VENTISETTE ANNI dopo, sarà l'archeologo Jean-Paul Demoule - in collaborazione con l'Istituto nazionale di archeologia preventiva (Inrap) - a riesumarli con uno scavo dagli «strani» risultati. Mentre infatti alcuni partecipanti all'*happening* ricordano di aver mangiato in preziose porcellane, dalla terra riemergono solo paccottiglie.

Il messaggio è chiaro: l'archeologia non è una scienza esatta e per avvicinarsi alla verità storica è indispensabile analizzare criticamente l'insieme delle testimonianze. A questa originale e stimolante mostra, che sarebbe utile replicare altrove, fa eco un ottimo catalogo curato dallo stesso Djaoui e edito dai musei di Marsiglia.

ARCHEOLOGIA A MARSIGLIA

L'antichità va a banchetto, tra «tituli picti» e conserve di sgombri

VALENTINA PORCHEDDU

■ Una mostra non incentrata sui materiali di sorprendente valore artistico ha poche chance di imporsi in un panorama dominato da estetica e ricerca dell'emozione. Ma il museo di storia di Marsiglia diretto da Fabrice Denise, in partenariato con il museo di Arles antica, ha lanciato la sfida ospitando fino al 24 novembre l'esposizione *On n'a rien inventé!*, a cura dell'estroso archeologo David Djaoui.

PARTENDO dalla rievocazione di un banchetto romano, del quale nella prima sezione si richiamano gli elementi fondanti - il triclino, l'ebbrezza, l'eroismo - con qualche cenno all'immagine moderno, la rassegna fa

luce sui prodotti culinari dell'antichità attraverso il loro «doppio», il contenitore.

I REPERTI PRESENTATI provengono principalmente da un deposito d'eccezione: una chiatta di età gallo-romana (relictio Arles-Rhône 3) adagiata a nove metri di profondità sulla riva destra del Rodano ad Arles e la cui esplorazione, nel 2011, ha consentito di recuperare 3000 anfore (235 intere) e decine di migliaia di frammenti ceramici, oltre a ossa animali e resti di fauna malacologica.

Un allestimento dai risvolti pop-art mette a confronto oggetti antichi e contemporanei quali bottiglie di vetro e scatole connesse alla gastronomia, mentre un apparato didat-

tico che si giova soprattutto delle informazioni tratte dai *tituli picti* (iscrizioni dipinte su anfore, assimilabili alle attuali etichette commerciali) evidenzia la straordinarietà del passato per giungere alla conclusione che, in effetti, non abbiamo inventato nulla.

AL VISITATORE vengono proposte - anche tramite efficaci risorse multimediali - avvincenti «inchieste», come quella sul vino che permette a Djaoui di risalire alla nascita della denominazione d'origine, affermatasi a Roma nel 102 a.c., quando su un'anfora compare la menzione del celebre Falerno. Una piccola brocca si rivela invece essere un campione del rinomato bianco dei monti laziali, l'*Albanum*. Se

dunque nel secolo d.C. - periodo in cui le anfore italiche sono quasi assenti dai contesti del Rodano - era praticata la vendita all'ingrosso, in quali recipienti veniva trasportato il vino? Un'inusitata pipetta di terracotta, trovata nel relictio Lardier 4 (Cap Lardier, Var) e utilizzata per prelevare il liquido necessario alla degustazione svela l'enigma, accertando l'uso delle botti.

LA RICCHEZZA di dati sulle abitudini alimentari dei romani desumibili dall'archeologia - le fonti letterarie, al contrario, non sono rappresentative che dell'élite e indugiano spesso nell'esagerazione come il ricettario di Apicio - è il filo conduttore di un'esposizione che promuove anche le sperimentazioni: dall'esame

delle lische individuate in una sessantina di vini provenienti dal Lazio, Djaoui e l'esperto di ittiologia Gaël Piquès, ricostruiscono in un video la preparazione del *garum* e di altre salse di pesce.

Non senza aver risolto ulteriori rompicapi - il geniale curatore ha scoperto che il termine *laccatum* tramandatosi dall'epigrafia anforaria non identifica un vino colorato o una bevanda a base di latte bensì una «sigla» per indicare una conserva di sgombri maturi - la rassegna si conclude con spazzolini da denti, forchette in metallo e bicchiere di plastica. Sono i souvenir di una vecchia performance dell'artista Daniel Spoerri intitolata *Déjeuner sous l'herbe*. Nel 1983, Spoerri predispose un